

UNA COMPLESSA

TOPOGRAFIA

*Mai ci fu un tempo in cui non esistevamo,
io, tu e tutti questi re,
e mai nessuno di noi cesserà di esistere.*

(Bhagavadgītā)

*In quello [il principio assoluto] nel quale, dotato di vibrazione,
è come se sorgesse la magnificenza del mondo, ed è come se non
sorgesse allorché cessa la vibrazione e si richiude in se stesso, come
accade per la rotazione di una fiaccola [...] (YV/ed. III.9.58)*

*Colui del quale, come accade per il vento, vi è un'essenza
onnipervadente, fatta assieme di vibrazione e non-vibrazione, la
quale appare differenziata soltanto nominalmente nell'ambito della
realtà convenzionale, non in senso assoluto [...] (YV/ed. III.9.60)*

*Quest'instabile potenza di vibrazione, che risiede nel principio
della coscienza, sappi che è la potenza del manas essenzialmente della
mostra dei mondi. (YV/ed. III.112.6)*

Voglio volgere lo sguardo indietro, ti ricordi quando approdammo alla *caverna del Mammoth*, ti accennai ad una Natura libera e incontaminata, e forse seppur non l'ho scritto, in quell'istante ho meditato taluni frammentati pensieri (*senza lasciarne traccia*), antichi e scomposti come solo Lei li ispira per poi ricomporli all'Albero della vita (*per chi sa scorgerne la folta viva chioma simile al dio*), per ogni stagione pregata così come ammirata al risorgere della pura linfa, fors'anche solo contemplata in èstasi assoluta, e poi con più elevato illuminato Linguaggio - a sua somiglianza - misticamente venerata (*ma non certo consumata, così come la brace per ogni rogo ben edificato*).

Per questo quando riacquistai il dono perduto della vista in essa mi persi, e la contemplai con l'occhio non più terreno ma dell'intero Universo. Forse avevo iniziato a comprenderne il Segreto.

Entrai in una grotta da uomo e...

Ebbene non avrei immaginato, e tu mi dai conferma di un sospetto divino, che avremmo potuto affrontare, ma che dico, meditare tale *Dialogo* e così facendo (ri)creare il dono della perduta vita per ogni profanato Elemento, taluni umani censimenti di certo lo impediscono. Taluni falsi dèi e il loro altrettanto falso progresso, per sempre ci perseguiteranno per tutto ciò di cui il fallace (*ed altrettanto venerato*) ingegneristico ingegno umano.

Allora, come spesso succede, ho rimosso ciò di cui partecipiamo all'Infinito, ovvero il sospetto come un brivido lieve, che l'uomo che ci bracca e insegue, sia ancora chino là ove riparato. Te lo ricordi quando vi entrò da semi-uomo anelando e aspirando al dio a lui ignoto. Se bene lo osservi ancora chino in ugual medesima grotta, scruta una palla di fuoco, scruta le viscere della sua (*bada bene, solo sua...*) piccola terra

protetta da un muro o una staccionata, prega e venera una falsa parabola, medita il futuro racchiuso in una piccola sfera di vetro.

Si pensa dio!

E prega il demonio!

Orbene, la summa è tutto in questo breve *'enunciato'*, vi entrò qual uomo della caverna rifugiato dalla selva, non potendone apprendere il linguaggio, tracciando oscuri venerati fraseggi, *psicodrammi* intarsiati o miniatissimi con braccati animali; poi pensò di uscirne da dio dopo averli straziati e divorati come ogni cosa che lo circonda aspirando al sommo perdono e celando ogni vera bestemmia, presidiando l'intero universo comandato ove riparato; infatti cotal (*cosmica*) caverna cela un velato mito (*affine ad una segreta rimossa verità ultraterrena*) con cui l'uomo profana il creato, a lui ancor sconosciuto seppur pensa averlo conquistato.

Il miracolo e il sacrificio di ogni profeta procede verso un diverso invisibile cammino.

Ricordi quando il Profeta atteso all'antico solstizio d'inverno, anche a te molto caro, sia l'evento celebrato che l'avversato nazzareno (*e futuro Messia con cui non inizia, bensì prosegue la Sorte terrena, e non l'intera Storia per ogni suo Sentiero verso la Cima...*) per ragion di stato, fu adagiato su una mangiatoia in compagnia della bestia?

Penso e medito che cotal *'geroglifico'* nasconda una differente pretesa circa l'universo dall'uomo profanato.

Così come il tuo pentimento e il ricongiungimento in potenza (*dicono, e te lo sussurro a fil di voce, se preferisci a fil di gelo e bufera, che hanno scoperto e violato cotal segreto proprio mentre trema la terra in ugual medesima celata potenza...*).

Avete dimenticato, infatti, entrambi il censimento ove si nasconde l'insana (*o più sana...*) materia, tu e lo storico *Flavio* che la numera e annovera nei polverosi scaffali della Memoria, e da medesimo *Flavio* ne hai dedotto, fors'anche interpretato, la sorte ma non certo la celata e ancor più segreta Storia!

Ebbene i dubbi ti hanno tormentato, divisi e ricongiunti in ugual divino Sentiero, e Lui che lo ha sempre saputo (*e non solo il Messia ma l'intero Infinito celato in un diverso Olimpo*), vi ha ricongiunti al fine, e non certo confino, con cui ogni '*censimento*' annovera morte e terrore così cari alla dinastia per ogni banchetto, come all'uomo d'ogni caverna donde progredito il presunto linguaggio in onore di quanto cacciato.

Come quel vescovo che nulla comprese dello '*psicodramma*' e il dovere imposto in ugual Storia. Sia la tua non men della sua in onore di medesimo compito o investitura. Se solo avesse aspirato ad ugual sentimento posto in conflittuale contraddittorio con se medesimo come all'altrui '*progredito*' istinto (*come sovviene nella breve matematica - che intende o vorrebbe - in Ragione della futura Fisica*), avremmo conseguito per l'intero arco della medesima (*Storia terrena*) una diversa summa.

O meglio, equazione storica.

Ma gli evidenti risultati quali reali '*enunciati*', così avversi anche al (*nazzareno*) Messia (*ed al celato Infinito qual profetico linguaggio in Ragion di medesima Fisica circa il proprio svelato Universo*) ci danno conferma dell'inumano errore protratto e conservato nel più profondo (*incensito*) mistero affine all'incompreso miracolo.

Ti potrei dire di quel Fisico che svelò Tempo e Materia, ma non certo seppe convenire alla curva di medesima simmetrica equazione per ciò cui la sua scienza presiede.

Vi è ancora una simmetrica dimensione non rivelata!

Seppur la sua forma geniale e provata nel Tempo censito come numerato, eppure la curvatura spazio-temporale ci confermano un paradosso!

E di più taccio e nulla più dico!

...Proseguiamo....

Ma, come ben sai, circa la sorte d'ognuno, la giustizia è scienza sacra e divina con cui gli antichi attendevano, anche se talvolta in ritardo, il vero (*e non solo oracolare*) responso e linguaggio, e non certo disumana sorte affine al potere. Solamente, come ben ho capito, la tuo era del tutto in buona 'fede' (*ove nato alla culla di una chiesa sino all'olimpo di medesimo ingegno*), mentre il suo pecca ancora di incompreso segreto coltivato in ugual regno terreno con l'orgoglio censito del vincolo ortodosso (*per ogni Tempio edificato*), in nome del nazzareno che eppur lo aborrieva.

Forse tu hai, in verità e per il vero, scorto il Sentiero per intero, nonché decifrato non men che dedotto nel mito saggiamente interpretato qual più congruo enunciato. Scorgevi, come anche a me succede, dei paradossi, delle incongruenze, e non solo nel Tempio ma nel cuore di tutta la gente. Se solo quel vescovo avesse avuto una decima parte del tuo sapere sarebbe convenuto ad un diverso fine, e non certo l'ingiuria nemica di qualsiasi dottrina affine alla verità con cui si coniuga il verbo della vita.

Ogni Verità giammai perseguita promuovendo ogni falso miracolo, anche e soprattutto se non segue il Sentiero del Tempio ove censito, e dicono, custodito il Dio profanato ogni giorno e cacciato dal suo ed altrui creato!

Quel Messia, quel profeta, come te si offrì al sacrificio della Storia, e alla fine dell'altrettanto incarnato Viaggio, si pose come un agnello del Tempio in ugual mangiatoia, quale supremo sacrificio in lode ad un ringraziamento al mito dell'inutile ingordo pasto terreno.

A tutti loro così severi di giudizi conditi con prelibata dotta grammatica, giù chini e piegati in quella zolla di terra, cotal dire parrà cosa del tutto eretica; ma sai, secondo la nostra caverna e colui che ne comanda ed officia ogni porta terrena e divina, le cose vanno a 'roverso' della glorificata medaglia del portiere d'ogni nera stiva.

Infatti, guarda ed osserva, grazie al loro censimento, laggiù ove il romano prega, il Fiume perde ogni chioma e la montagna si dissolve al raggio del sole tuo eterno dio (*lo avevi riconosciuto e lui ti è vicino*), seppur dicono in discesa gigante per medesimo olimpo premiata come omaggiata. Si tengano gloria e medaglia, compreso il rovescio d'una lingua mai articolata.

Mentre ogni dio di questo ed ogni ereditato (*doppio*) impero gela nel freddo. Sai, fu per quel tedesco che tardai la giusta punizione. A cui porremmo finale appello e giudizio divino, anche a chi pensa di risolvere, fors'anche violare, con la guerra il nostro segreto.

Un messaggio celato il quale svela il limite umano avverso al censito sapere!

Ebbene, quando eravamo dèi facevamo lunghi estenuanti pellegrinaggi, dimoravamo con i dèmoni, scorgevamo pietre parlanti, oracoli e profeti erano il nostro pane quotidiano, e con loro ci saziavamo. Ogni Dio e ogni suo ambasciatore quale Elemento di vita pregavamo e meditavamo, ed ad essa anelavamo al ricongiungimento ispirato qual Infinito *non-Essere* ed appartenere al tutto pregato così come contemplato; per ogni essere, per ogni legno e pietra qual bosco sacro

volevamo ricongiungerci a ciò che in verità e per il vero è ed è divino.

Nulla è ed è come allora profanato, ogni formica ogni piccolo sasso, ogni divinità per noi conteneva il dio pregato.

A Lei ci inginocchiavamo e cercavamo il segreto la musica il perduto linguaggio. Abbracciavamo alberi e foreste, parlavamo con dei tellurici i quali ci scrutavano dall'alto della Cima ove avevano imparato la segreta parola, poi scendevano come un fiume in piena, migravano e viaggiavano come i segreti venti, un tutt'uno di ciò che mai hanno imparato con quell'alito che puzza di nere peste. Si orientavano dimoravano e parlavano come immagine dell'intero creato. Ci suggerivano l'antica divina Poesia.

Se ben ricordi, infatti, scorgevamo guerre e terremoti...

Accanto a noi, le alture sotto il cimitero celeste sono disseminate di grotte di eremiti, verso le quali stanno salendo pellegrini giovani dai capelli arruffati.

Chi ha meditato qui?

Forse Bonchung, l'antico stregone bon?

O Milarepa, il santo buddhista che lo spodestò?

Ma loro non lo sanno, le grotte sono strette, con piattaforme di pietre a secco.

Una figura avanza lentamente lungo l'ampia vallata sassosa davanti a noi: stramazza nella polvere, si rialza, fa tre passi e poi cade di nuovo con le braccia protese in avanti. Neanche quando la raggiungiamo riesco a capire subito se si tratti di un giovane o di una ragazza. In questo modo penoso, con il corpo che tocca ogni spanna del sentiero, un pellegrino impiega forse tre settimane per

compiere il giro intorno alla montagna, tornando ogni giorno all'alba nel punto in cui aveva smesso la sera prima, contrassegnato da una pietra. Quando la figura si alza, vedo che è protetta da un grembiule di pelle, e alle mani, che si levano in preghiera prima di ogni prostrazione, sono legate tavole di legno.

Stiamo entrando in una zona così carica di santità che ogni penitenza, o ogni crimine, palpita con maggior violenza. I pochi abitanti, per lo più monaci, vivono in un campo di forza di sacralità accentuata dal momento che le loro passate incarnazioni li hanno condotti qui. Il territorio in cui ci troviamo non è venerato solo dai buddhisti e dagli induisti. I bon superstiti adorano qui la loro montagna ancestrale girandovi intorno in senso antiorario, e i seguaci della pacifica religione giainista — anche se non riesco a individuarne nessuno — onorano il Kailash come luogo di morte del loro primo profeta e compiono il giro alla stregua dei buddhisti, portando i loro rosari in piccole sacche.

Il lha Chu, il Fiume degli spiriti, ci guida per otto chilometri lungo un corridoio di arenaria via via più pallida. le pareti della valle si dispiegano in sveltanti cortine rosa e ramate per un'altezza di mille metri su entrambi i lati. Una certa morbidezza della pietra la modella in terrazze crepate che tagliano le fenditure verticali dei dirupi frantumando l'intera parete rocciosa in cubi ciclopici ininterrottamente per centinaia di metri.

Poi, in alto, sferzati dal vento, gli strati si assottigliano, separandosi. S'innalzano in una filigrana di torrette e di balze, forate dall'illusione di alte porte ad arco, riempiendo l'orizzonte di templi e palazzi diroccati. Dove la roccia si fa rosa conchiglia, in particolare, tali sagome sembrano ardere in un altro etere. Tra l'una e l'altra, cascate gelate gocciolano dai canaloni o si rovesciano sulle cime delle rupi in vampate di ghiaccio. Quando queste infine raggiungono la valle ai nostri piedi, si sciogliono in affluenti che scorrono a fatica, intasando di schegge il lha Chu.

Il masso che sporge nelle vicinanze è il reliquiario di cristallo del santo Nyo lhanangpa che racchiude la sua visione del Buddha, e al di là di questo, il dio scimmia Hanuman s'inginocchia per offrire incenso al Kailash. Alle nostre spalle, a est, la coda del

meraviglioso cavallo di Gesar di ling, l'epico re del Tibet, spunta dalle cime in una cascata ghiacciata, e i suoi sette fratelli abitano sette pinnacoli rocciosi lungo la via. A ovest, su tre picchi torreggianti alti seimila metri, dimorano i tre grandi Bodhisattva della longevità, e un masso di granito accanto al nostro sentiero è la manifestazione di un Buddha che doma un serpente. Ovunque, per coloro che sanno vedere, la pietra pulsa di vita. E sullo stesso Kailash brillano i portali glaciali che danno accesso al cuore della fortezza di Demchog.

In questa complessa topografia, divinità buddhiste, induiste e bon impenitenti affollano il percorso in schiere che si sovrappongono. ve ne sono a migliaia, letteralmente.

Spesso riesco a individuare un sito solo grazie a un pellegrino solitario, disteso a terra dove la mano o il piede di Buddha, bruciando come zolfo, ha lasciato un'impronta nella roccia. Alcuni dèi e Bodhisattva volano tra le dimore in modo disorientante. Altri risiedono su diverse cime allo stesso tempo. Ma, in un certo senso, sono sempre presenti fisicamente nelle loro dimore pietrificate, verso le quali i pellegrini si girano a pregare.

Il grande lama Gotsampa, cercando lastre di pietra per il focolare sulle quali fare il tè, non ne trovò nessuna utilizzabile, dal momento che tutte le pietre intorno a lui erano immagini dei Buddha manifestatesi spontaneamente, oppure recavano incisi i loro discorsi.

In ogni punto in cui una grotta scava un dirupo e vi è memoria di un eremita, gesta di passata devozione impregnano la roccia, e i santi continuano a essere presenti in corpo mistico anche molto tempo dopo la morte. Il kora di ogni pellegrino aggiunge il proprio modesto contributo a questo cumulo di virtù invisibile, e la meditazione pluriennale di un santo riverito – Milarepa, Padmasambhava, persino lo spodestato Bonchung – satura la montagna col suo mana.

Tuttavia, né gli asceti devoti né il Buddha conquistatore hanno cancellato del tutto la traccia di dèi più oscuri. la maggior parte di questi antichi sobillatori si sono convertiti in divinità di

meditazione e in protettori come Kangri latsen, ma qualche volta la loro conversione appare incerta, ed essi ricadono nelle cattive abitudini.

Schierati in file sui pendii del Kailash, i lha, gli dèi celesti, combattono i lha ma yin circostanti (destinati all'inferno), e le loro passioni li condannano infine a dolorosi cicli di rinascita.

I demoni comuni che affliggono i tibetani – i sa-bdag, 'signori della terra', i lu, serpenti neri in agguato sotto le acque, i terribili bitsan con l'armatura sui loro cavalli volanti rossi – sono degradati a servi buddhisti all'ombra del Kailash, ma l'umore capriccioso della montagna – le frane e le tempeste improvvise – suscitano paure compensative e nervosi riti propiziatori.

(C. Thubron)

“SPANDA” LA VIBRAZIONE DELL'UNIVERSO

Quello che al presente ci è noto come YV fu una delle prime opere a porsi, dal punto di vista brahmanico, ma sulla scia delle speculazioni mahayaniche, il problema della natura della percezione. La soluzione idealistica che attorno **al 900 d.C.** l'opera diede a questo problema rimane la più radicale della storia del pensiero indiano: nell'atto della percezione, la percezione è la cosa.

Non vi è alcuna realtà esterna che la percezione possa riprodurre. La percezione crea il mondo. L'oggetto inerisce dunque alla coscienza, che è l'unica realtà. Secondo lo YV, il 'legame' consiste proprio nell'ingiustificata credenza in un mondo esterno, nel quale si agirebbe mediante un corpo.

Ciò detto, questa concezione non è tanto per lo YV un punto di approdo, quanto un punto di partenza.

Com'è infatti possibile conciliare la dottrina dell'identità di oggetto e percezione con l'esistenza di una molteplicità di soggetti, con l'efficacia della retribuzione karmica, con la necessità di mantenere un ordine sociale?

Sebbene la versione più nota dello YV presenti consistenti tracce di una rielaborazione in senso vedantico-brahmanico ortodosso, il risultato di tale operazione non è da considerare un mero falso, ma l'effetto dell'adozione del testo da parte degli appartenenti a un diverso contesto culturale.

L'opera, in virtù della sua forma enciclopedica, simile a quella di un purana, si è prestata assai bene ad aggiunte e revisioni più o meno tendenziose. L'esame filologico, dal quale non si può certo prescindere, non deve far dimenticare l'importanza di ricostruire anche come cambiasse la comprensione dell'opera col trascorrere del tempo e quale ruolo giocasse in diversi contesti culturali. Da questo punto di vista anche la vulgata dello YV è non priva di interesse.

Il presente articolo si occuperà, prima ancora di riesaminare parte dei dati e proporre nuove conclusioni, di sintetizzare quanto gli studiosi hanno affermato sull'argomento di questa ipotetica affinità, in particolare in relazione a uno dei cardini dell'ipotesi di uno YV debitore dello Sivaismo monistico: l'uso frequente e apparentemente tecnico del termine **spanda**.

Lo Sabdakalpadruma del lessicografo Radhakantadeva interpreta **spanda** come praspurana (vibrazione, vibrazione radiante), satkampana (tremore leggero). Vi viene sottolineato come per spanda s'intenda in special modo un movimento caratteristico delle parti del corpo umano: caksuspanda (vibrazione degli occhi), bhujaspanda (vibrazione delle braccia). **Spanda** viene anche qui primariamente inteso come un tipo di movimento che si manifesta in parti del corpo.

Si menzionano infatti espressioni come daksinaksipanda (sussultare dell'occhio destro), paksmaspanda (sussultare del ciglio), karaspanda (sussultare della mano), daksinabahuspanda (sussultare del braccio destro).

Lo **spanda** è attribuibile anche alla vegetazione: si può parlare di trnaspanda (l'ondeggiare di un fuscello), e il termine può giungere a significare Bewegung in generale. L'insistenza sullo **spanda** delle varie parti del corpo (anga) è dovuta al fatto che, a seconda del punto esatto in cui questo movimento si manifestava, si riteneva possibile trarne un presagio (nimitta) fausto(sasta) o infausto (asasta).

La dottrina dello YV apparve dunque inizialmente come accumulo eterogeneo di insegnamenti già noti appartenenti a tradizioni diverse. Assai consistente si presentò l'influsso buddhista, che l'autore dello YV, al contrario di Sankara, non avrebbe affatto tenuto a nascondere. Per BHATTACHARYA dunque entro la medesima opera convivrebbero tendenze buddhiste e sivaite, evidentemente apparentate dalla comune base tantrica; tra le tendenze sivaite prevarrebbe lo spandavada.

Fu la Spandakarika di Kallata a dare il nome alla Scuola dello **spanda**. Lo **spanda** s'identifica, per gli sivaiti, con la realtà ultima. Il principio assoluto, per costoro, non è saccidananda, non è l'immoto brahman, come nel Vedanta, ma una vibrazione perenne, immanente all'universo, scaturigine, a livello cosmico e individuale, del processo di creazione e dissoluzione.

Essa si pone invece direttamente come una teoria volta alla spiegazione sia della manifestazione universale sia dell'essenza dell'anima individuale.

Quello [Prajapati] è la vibrazione originaria, ciò che proietta le cose; ciò che viene riflesso a partire da lui è quello che esiste anche qui. (YV/ed. III.55.48)

Sappi, o Rama, che l'anima individuale è una vibrazione minima del brahman, il quale è [di per sé] simile ad un oceano senza vento, ad una lampada libera da vento. (YV/ed. III.64.8)

Si aggiungerà in seguito che lo YV affermerebbe che ciò che spiega l'emergere dell'esperienza di percettore e percepito è la kriyasakti, che si identifica con lo **spanda**; tutta la creazione sussiste attraverso lo spanda.

Nell'ottica sivaita, infatti, la potenza d'azione è responsabile della creazione dei vari principi dell'Universo, della manifestazione di tutte le cose sul piano fenomenico così come della loro efficienza causale (cfr. GNOLI 1960: 57).

Ciò sarebbe dimostrato dalla sua dottrina dello **spanda**, o 'attività immanente': l'entità suprema rimane, in realtà, sempre in sé, non subendo alcuna effettiva alterazione; tuttavia vi è 'un'apparenza di movimento' (spanda). DASGUPTA (1932: 233) nota come dallo **spanda** iniziale dell'entità suprema sorga la svata. Essa, pur apparendo altra dall'assoluto, non è secondo realtà differente da questo.

Attraverso un processo graduale, un intensificarsi degli spanda, simili a fremiti dell'aria, di per sé immota, si manifesta l'intero Universo.

DASGUPTA sottolinea poi come l'entità suprema sia, in un certo senso, assieme statica e dinamica (spandaspandatmaka). La creazione è il frutto di una serie di movimenti di Pensiero, detti bhavana, propri del manas, che è l'entità ultima nel suo aspetto autolimitante.

Ciascuno di questi movimenti porta ad un'ulteriore accumulazione o concretizzazione (ghana) del pensiero, cioè uno dei successivi stadi semi-statici della creazione.

Ciascun ghana, che in un certo senso è l'aspetto statico dell'energia dinamica, è seguito da un nuovo movimento di Pensiero. Sorgono così i vari tanmatra o elementi sottili, e da questi l'intero mondo oggettivo.

Bhavana sarebbe, in ultima analisi, lo stesso di spanda. La creazione non è, comunque, reale, non è che *“the seeming appearances of the self conscious movement (svasamvedana-matrakam) of the ultimate being.”* (DASGUPTA 1932: 235)

Vi è, poi, una stretta relazione tra spanda e sforzo (paurusa). Quest'ultimo è capace di vincere il legame rappresentato dalle azioni passate, legame che è ipostatizzato nel destino (daiva). La natura dello sforzo è infatti precisamente spanda (cfr. DASGUPTA 1932: 254).

Lo sforzo si manifesta come **spanda** del pensiero (samvit), **spanda** della mente (manas), **spanda** dei sensi (indriya). In realtà dunque l'essenza umana consiste in una libera fonte di energia, sicché l'uomo, in realtà, non è determinato da nulla, se non da se stesso (cfr. DASGUPTA 1932: 255). Ciò nondimeno, la premessa di tutto questo processo è che lo **spanda** sia, di fronte alla coscienza assoluta, semplice apparenza. È ben noto, d'altro canto, come lo **spanda** degli sivaïti sia tutt'altro che semplice apparenza.

Ciò che vibra è il soffio (vayu = prana), l'attività che pone in essere il gruppo dei sensi d'azione e l'insieme di oggetto, luce e attenzione. (YV/ed. III.13.31)

L'anima individuale consiste in una cognizione ristretta (manaksamveda-natmaka), cioè in una porzione di quella percezione universale, priva di separazioni al suo interno, che è lo spazio della coscienza.

Per colui che ha il desiderio di uscire dallo stato di pacificazione, quella vibrazione essenziale dell'etere della coscienza, essenzialmente di una percezione ridotta, quella in verità è l'anima individuale. (YV/ed. III.64.9)

Naturale – ovvero conforme a natura (alla natura propria che è libertà) – è la connessione della Coscienza con l'elemento vitale (prana). Invero la Coscienza, la Beata, desiderando manifestare la varia molteplicità dell'Universo, dopo la comparsa della contrazione, assume la forma del soggetto percettore – l'Elemento vitale, l'energia vitale indifferenziata (pranana), che è l'aspetto contratto della Rifulgenza universale – e (nel contempo) si presenta nell'immagine del mondo materiale oggetto di percezione.

È in questo senso che la connessione con l'Elemento vitale è definita 'naturale', in quanto cioè essa è la manifestazione primaria della Libertà [...]. In quanto emissione e riempimento, esso [il prana] è indicato come quello che opera la creazione e il riassorbimento, essendo costituito di energia vitale.

È qui messa in luce la corrispondenza tra il processo respiratorio e il processo della manifestazione universale descritto dalle scritture saiva. Nel primo si alternano inspirazione ed espirazione, nel secondo, analogamente, dissoluzione ed espansione: dapprima v'è uno sviluppo, un'uscita da sé, una tendenza alla generazione; poi un'involuzione, un ritorno di tutte le potenzialità allo stato latente, fino al riassorbimento completo. Questo processo è effettivo sia a livello individuale sia a livello universale.

La potenza di movimento si identifica pienamente con il principio supremo, pur apparendo erroneamente una realtà separata quando è all'opera. Come è illusoria l'esistenza separata di questo spanda primigenio, così, e a maggior ragione, lo è quella del mondo. Questa potenza di movimento viene altresì detta jaganmaya, prakrti (cfr.

ATREYA 1932: 34). Dunque, dalla coscienza assoluta (cito brahman) ha origine lo **spanda**, dallo **spanda** ha origine il creatore, Brahma; quest'ultimo tesse quella rete di apparenze illusorie che costituisce l'Universo.

Ora, nota ancora ATREYA (1936: 300 sgg.), il samkalpana è la natura essenziale dello **spanda** primigenio. Lo spanda primigenio, l'impulso creativo iniziale, è accidentale (kakataliyavat), non è determinato da causa alcuna. Questa accidentalità si riflette su Brahma, il quale non viene generato a causa di un precedente karman, né crea sulla base del suo karman. Vasisha afferma esplicitamente che Brahma non è altro che samkalpa

Dunque Brahma, che è sam kalpa, che a sua volta è **spanda**, è la fonte di una libera, giocosa attività creativa, o meglio, immaginativa. L'Universo sorto dallo **spanda** primigenio non è pertanto in alcun modo affetto da determinismo. La legge del karman funziona solo perché le menti individuali, offuscate, le attribuiscono realtà.

Nell'interpretazione di ATREYA (1936: 307-308) la molteplicità è un aspetto dell'attività della mente di Brahma. Questi immagina liberamente il mondo come gioco della sua volontà. Ma egli può farlo solo in quanto il mondo ha un'esistenza potenziale già nell'Assoluto, di cui Brahma è una manifestazione parziale. Ogni realtà si esaurisce nei Pensieri, e ogni Pensiero riflette le sakti molteplici che risiedono allo stato latente nella Coscienza Assoluta.

Tali potenze sono senza numero. Perciò il brahman è sarvasakti. Tra gli altri si ha la spandasakti, alla quale si deve Brahma stesso e, di conseguenza, il mondo.

Rimane il fatto che si sia generalmente ritenuto che lo YV si discostasse dall'Advaita Vedanta in virtù del suo accoglimento di idee e dottrine tipicamente tantriche. Secondo MAINKAR (1955: 187), in opposizione al rapporto che nell'Advaita Vedanta si ha tra brahman e maya, nello

YV brahman e **spanda** sarebbero ben più da vicino connessi.

Lo **spanda** infatti è una potenza di movimento inerente all'assoluto che giustifica il sorgere dell'apparenza mondana. Brahma è la mente cosmica responsabile della creazione. La creazione è, in effetti, immaginazione (sam kalpa). Le menti individuali, per lo più, non fanno che percepire questa creazione ideale. Il loro potenziale creativo, la capacità d'immaginare il proprio destino, piuttosto che di subirlo passivamente, aumenta con il progresso spirituale, con la prossimità al moksa. Al sorgere di Brahma dal brahman, che è pura coscienza (cit), l'Universo è creato, e dura fintantoché Brahma opera. Allorché il creatore s'immerge di nuovo nel brahman, al termine di un ciclo cosmico, l'Universo cessa d'esistere. Qualsiasi definizione del brahman si voglia dare, come è stato osservato anche da Sankara, ha un valore puramente propedeutico: il brahman è sostanzialmente ineffabile (anirvacaniya).

Brahma stesso, il creatore, è come un'increspatura, e nulla più, sulla superficie dell'oceano rappresentato dalla coscienza assoluta, il brahman. Il brahman è dunque dotato, in un certo senso, di un aspetto dinamico, detto **spanda**. In virtù di questo impulso, il brahman, di per sé immanifesto, si manifesta come mente (manas). Questa ha la tendenza a scindersi in soggetto percipiente (drastr) e oggetto percepito (drya).

È dunque null'altro che la coscienza stessa a illuminarsi in forma d'oggetto.

La relazione tra la coscienza e l'oggettività non differisce da quella che esiste tra l'acqua e la sua fluidità.

La percezione dualistica è frutto di nescienza. In realtà nulla esiste al di fuori della mente, e la mente, a sua volta, non è diversa dalla coscienza assoluta. È la coscienza a velare se stessa, ad autolimitarsi, in virtù

della sua propria potenza (sakti). La coscienza limitata vede se stessa come anima individuale (jiva), coinvolta nelle apparenze mondane. È solo la mente che produce l'esperienza, ed è solo la mente che subisce l'esperienza, non il corpo (deha). Il corpo, con i suoi sensi, dai quali scaturisce, non è che il riflesso dei desideri della mente. Anche se il corpo sembra agire, origine del karman è solo la mente.

L'essere incarnato che prova gioia e dolore può essere indifferentemente chiamato manas, avidya, jiva, citta, buddhi, kalpana, prayatna, vasana, aham kara, kartr, karman.

Così come al risveglio gli oggetti sognati si rivelano inesistenti, allo stesso modo, al momento della dissoluzione universale (pralaya), il cosmo si rivela un miraggio. Come gli oggetti sognati sono una proiezione operata dalla coscienza del sognatore, così l'Universo è una proiezione della coscienza assoluta (cit).

La coscienza assoluta è infatti il paradigma della coscienza individuale (citta). La morte dell'individuo ripete il pralaya. Il pralaya, da una parte, svela l'irrealtà dell'Universo, la morte, dall'altra, svela l'irrealtà del mondo in cui l'individuo è vissuto. E se la dissoluzione universale prelude ad una nuova creazione, la morte dell'individuo prelude al manifestarsi di un nuovo mondo attorno a lui.

La dissoluzione universale corrisponde ad un arresto dell'attività di quella che è detta potenza di movimento o di immaginazione (spandasakti o sam kalpasakti), quella stessa che, sotto il nome di pran asakti, con il suo momentaneo acquietarsi provoca la morte dell'individuo.

E ancora, se da una parte, rispetto alla coscienza individuale, vita e morte non sono reali, ma sono come un sogno, dall'altra, rispetto alla coscienza universale, non vi è né creazione né dissoluzione, giacché non esiste

una successione temporale in cui queste possano avvenire.

Nello YV la potenza creatrice è personificata in Brahma, analogamente a come, mutatis mutandis, nelle scuole tantriche è personificata nella sakti. Tuttavia, laddove lo Siva tantrico non è pensabile senza sakti, e quindi senza mondo, il brahman dello YV, al pari di quello di San kara, è pensabile senza mondo.

Secondo la dottrina prevalente dello YV il mondo è infatti come una città di gandharva, un miraggio. Sembra che anche per lo YV, talora, l'assoluto sia dotato di spanda. Il mondo che ne deriva, tuttavia, non è reale:

In quello [il principio assoluto] nel quale, dotato di vibrazione, è come se sorgesse la magnificenza del mondo, ed è come se non sorgesse allorché cessa la vibrazione e si richiude in se stesso, come accade per la rotazione di una fiaccola [...] (YV/ed. III.9.58)

Colui del quale, come accade per il vento, vi è un'essenza onnipervadente, fatta assieme di vibrazione e non-vibrazione, la quale appare differenziata soltanto nominalmente nell'ambito della realtà convenzionale, non in senso assoluto [...] (YV/ed. III.9.60)

Quest'instabile potenza di vibrazione, che risiede nel principio della coscienza, sappi che è la potenza del manas essenzialmente della mostra dei mondi. (YV/ed. III.112.6)

(B. Lo Turco)